

horror

**UNA «BLACK HOUSE»  
PER STEPHEN KING**

Il maestro dell'horror Stephen King ha appena finito di scrivere il seguito de // *Talismano* il romanzo del mistero uscito nel 1984. E come il precedente bestseller è stato scritto a quattro mani da King in compagnia dell'amico e collaboratore Peter Straub. Il titolo del nuovo libro è *Black House* e la sua uscita è prevista per il prossimo 15 settembre e come sempre, prima solo e soltanto nelle librerie degli Stati Uniti. All'inizio del prossimo anno uscirà l'edizione inglese, poi la francese, la tedesca e l'italiana. Intanto, martedì 28 agosto, uscirà nelle librerie italiane, la traduzione del suo ultimo romanzo, *Dreamcatcher* (L'acchiappasogni).

poesia

**MARE E AMORE, LO STESSO RISCHIO**

Renato Pallavicini

Incontrate Ulisse, risalite il filo di Arianna e approdate alle coste spioventi di Giannutri. Vi siete appena lasciati alle spalle i pini di Thassos, mentre ancora nelle orecchie rimbombano il maestrale e i venti di scoglio. Su tutto si spande il sole iodato del Mediterraneo. Perché non ci sono dubbi: è il Mediterraneo la casa dei versi di Corrado Calabrò. Nomen-omen, per la sua nascita (Reggio Calabria, 1935) e ancora di più per il destino della sua poesia, ancorata ai fondali mediterranei. Ora due raccolte pubblicate di recente, *Lo stesso rischio* e *Le àncore infconde* ripropongono l'eterno navigare tra queste sponde. «In questo mare altero e smemorante/vorrei cullarmi dentro una biremme/in un liquido oblio, per millenni», scrive Calabrò,

poeta non per caso, anche se nella vita fa il magistrato e a i livelli più alti, come presidente di Sezione del Consiglio di Stato; poeta, lui sì, fecondo con all'attivo una dozzina di raccolte di versi, tra l'altro tradotte in decine di lingue, e autore di un romanzo, *Ricorda di dimenticarla*, finalista in una delle scorse edizioni del Premio Strega. Scrive Elio Pecora, introducendo *Le àncore infconde* che il viaggio per mare di Calabrò è anche un viaggio nel «rischio e nella mutevolezza», caratteristiche che accomunano il mare e l'amata, almeno dal punto di vista del poetae maschile, «dagli stilnovisti a Montale». Una donna liquida, perché «secca gli occhi l'assenza d'amore/come la pelle la mancanza d'acqua»; così fluida e leggera da poter-

le cantare: «Entra - se puoi - nell'anima, entra nei miei occhi senza farmi male,/così come, all'ingresso del porto,/le navi s'introducono incorporee/nell'azzurra vetrata del Naxos». Ma la donna-mare, spesso, da questa sorta di decongestionante collirio dell'anima si trasforma in un irritante onda salina che entra «nell'udito,/come un ultrasuono...entra, onda a onda, nella mente/come un male dell'anima»; e lascia il segno «mi duole l'oceano nell'orecchio/dalla tempia fino alla mandibola». S'affida al mare e al vento la nave di Calabrò, «il vento di Myconos/che strappa ciuffi di peli alle capre», lo stesso che «scompiglia le penne ai gabbiani» e «arruffa i capelli alle ragazze». Come è lo stesso il mare della Grecia, da Myconos ad Itaca, e

della Calabria anche se, annota Calabrò: «più d'Itaca è dura la Calabria,/madre severa verso i propri figli». Eppure, per mare, bisogna andare, perché «al mare si va incontro come viene,/in un'illimitata inconcludenza,/sentendosi lambire a ogni bracciata/da una carezza che non si trattiene». E anche se il mare-amore di Calabrò è un rischio, comunque «è una scommessa tutta da giocare/fino alla sua estrema inconseguenza./La cosa più penosa è far le mosse/sulla battaglia, invece di nuotare».

**Lo stesso rischio e Le àncore infconde**  
di Corrado Calabrò  
Crocetti Editore, pagine 168, lire 25.000  
Pagine Editore, pagine 110, lire 19.000

**il dibattito**

**LA CHIESA SCEGLIE  
LA COMUNITÀ  
E PERDE LA CULTURA**

MARIO PERNIOIA

Nel corso delle ultime settimane è nata e si è sviluppata su diversi quotidiani (*Corriere della Sera*, *La Repubblica*, *Avvenire*) una interessante discussione intorno al rapporto tra la Chiesa cattolica e l'Occidente, sulla quale sono intervenuti autorevolmente, Angelo Panebianco, Giuseppe de Rita, Ernesto Galli della Loggia, e in modo più indiretto e marginale Francesco Margiotta Broglio. Gli aspetti essenziali della discussione sono stati efficacemente riassunti da Pietro Scoppola nell'articolo *La Chiesa non soffre il mal d'Occidente* (*La Repubblica*, 21 agosto): la questione su cui si focalizza l'attenzione degli interventi è la collocazione politica del cattolicesimo nello scenario mondiale, questione resa attuale dalla forte partecipazione dei cattolici alle manifestazioni di Genova contro il G8.

Se ritengo di dover aggiungere qualcosa alle considerazioni svolte sull'argomento, è perché in questa discussione è stata spesso trascurata la specificità del fatto religioso cattolico e del contesto in cui esso si colloca oggi. Categorie ideologiche come il cattocomunismo o il terzomondismo e simili, non mi sembrano di grande aiuto per comprendere una situazione i cui termini di riferimento appartengono in primo luogo alla problematica religiosa: non considerare la politica cattolica odierna non si può prescindere dalla fascinazione esercitata negli ultimi vent'anni sui cattolici dal fondamentalismo protestante e da quello islamico. Attraverso i successi ottenuti da questi due movimenti, che hanno saputo usare con grande spregiudicatezza i mezzi di comunicazione di massa, la questione religiosa è tornata prepotentemente alla ribalta e al clero si sono aperte possibilità di intervento nella vita sociale e politica impensabili negli anni Sessanta e Settanta.

Ciò ha portato da un lato ad una clericalizzazione del cattolicesimo, dall'altro al prevalere del modello della comunità cristiana su quello della società cristiana: due sviluppi che hanno approfondito il fossato tra il pensiero post-liberale e la Chiesa. Essa infatti ha ritenuto di non aver più bisogno di intellettuali laici che funzionino da intermediari con la società e con la cultura non cattolica. Questo ruolo è stato assunto direttamente dal clero e in primo luogo dal papa; conseguentemente non solo i filosofi, gli artisti e gli scrittori di cultura cattolica, ma perfino i teologi sono stati emarginati. È stato tagliato un ponte con la società colta che sarà difficile ristabilire.

Ancora più grave mi sembra il prevalere del modello della comunità su quello della società. Pensando la vita pubblica sul modello della famiglia, viene svalutato l'aspetto intellettuale a favore di quello affettivo. Mentre nella nozione di società è implicita la coesistenza di punti di vista e di sensibilità differenti, nella comunità non c'è spazio per coloro che «sentono» diversamente. Si finisce così col considerare il cattolicesimo, che dovrebbe essere per definizione «universale», come la somma di molteplici comunità che hanno inevitabilmente tra loro modi di sentire differenti. Il risultato è che si introduce un germe che corre il rischio di portare al tramonto del cattolicesimo romano, se non alla dissoluzione della Chiesa.

In conclusione, dunque non parlerei tanto di un divorzio tra la Chiesa e l'Occidente (perché purtroppo sia il fondamentalismo sia l'ideologia comunitaria sono nati in Occidente), quanto di un approfondimento del divorzio tra la Chiesa e la cultura. Penso che ad esso si possa porre rimedio non già risfondendo posizioni anticlericali o antireligiose (che sono poi altre forme di fanatismo), ma appropriandosi di ciò che la Chiesa abbandona, cioè non solo la sua tradizione culturale, intellettuale ed estetica, ma il suo punto di vista universale, la sua «cattolicità».

**Un Ignoto firmato Baudelaire**

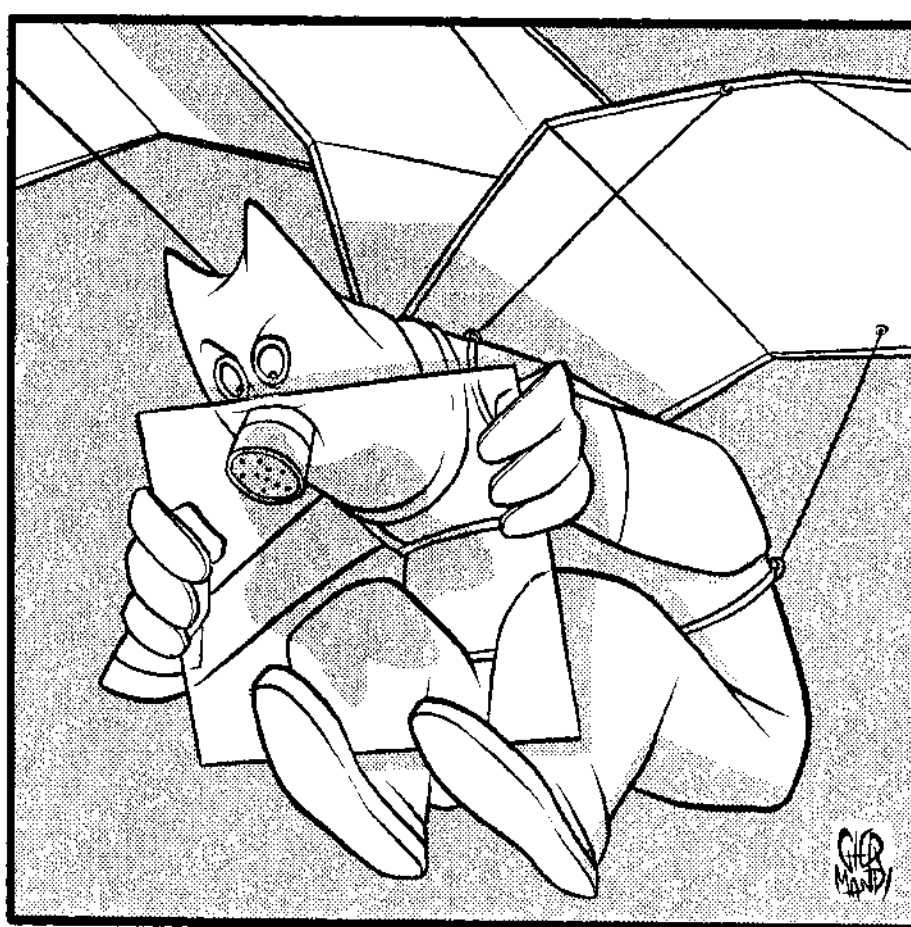
*Esce in Svizzera il monumentale studio di Mario Richter sui «Fiori del Male»*

Gianni D'Elia

Il dialogo su Pasolini e la critica (ringrazio chi è intervenuto) ha rivelato anche l'ombra lunga tra la critica e la nuova poesia. Quanto ai «criteri letterari», possono essere diversi (Dante o Petrarca). Non ci sono «faccende private» tra me e Mengaldo; che lui abbia «cose più importanti» da fare, lo sapevo. D'altra parte, anche Giovanni Raboni sul *Corriere della Sera* (5 giugno), gioca sul sicuro, con un curioso meccanismo: fuori (i «minori») dal canone, dentro le antologie; naturalmente, il giochetto ha un trucco: serve ad eliminare Pasolini e Caproni dal centro del secondo '900, relegandoli con Penna. Bisognerà pur rispondere (dico a Filippo La Porta), quando si fa con Pasolini come con Leopardi. Lo so che non è questione di canone, per noi, ma di messaggio, di uditorio, e di realtà catturabile. Personalmente, questi giochini della torre, con i vivi e con i morti, li lascerei all'accademia (venticinque anni dopo la morte, come si considerava Leopardi poeta?) e al giornalismo culturale. Il Novecento è corale, punto. Bisogna osservare, però, che accanto al dialogo dei massimi sistemi sul Novecento poetico, sui nomi famosi e sicuri, aleggia il vuoto critico sulla poesia degli ultimi decenni. Anche i nostri fratelli maggiori, oltre ai padri-patrigni, si sono da tempo ritirati dall'esercizio, agnostici (Berardinelli), o inattivati dalle proprie mancanze (Manacorda), o schierati per poetiche di blocco (la postavanguardia universitaria). Tuttavia, all'indifferenza e al silenzio, sta subentrando il fastidio e il dispetto, come nella risposta di Mengaldo su *l'Unità*. Deve essere un effetto del dibattito aperto da alcune riviste («Clandestino», «Trattivo»), cui si aggiunge l'uscita dell'antologia di Franco Loi e Davide Rondoni per Garzanti, che disegna un quadro volutamente provocatorio degli ultimi tre decenni poetici italiani, dando spazio a molti «ignote» nuovi. Se ne parla male, in pubblico e in privato, o addirittura si demolisce (il solito Cortellesa su «Poesia»). Ma, evidentemente, *il pensiero dominante* (questo il bel titolo leopardiano dell'antologia (pp. 442, L. 35.000)) è per qualcuno, ancora, il mito dello sperimentalismo a freddo, del montaggio beat, e del giochiccio linguistico.

Resta la difficoltà di muoversi, in un territorio così abbandonato, che rivela certo qualcosa'altro dal semplice specifico letterario: una frattura forte tra generazioni, che la vicenda degli anni 70 aveva fatto esplodere; ora archiviata nel rimosso, ma presente, dietro la «forma utile e dolce del Potere» (la scienza, la poesia). Insomma, eterno pretesto, la cultura continua in Italia, nelle scuole, nei laboratori, a non volere più porre la questione della qualità del conoscere. Nulla è mutata: specializzazioni, non verità. Era esattamente il contrario, quello che si voleva tra il '68 e il '77. Questa frattura, come ho accennato in quello che Mengaldo chiama il mio «sfogo», ha riguardato anche la cultura di sinistra al suo interno; per cui, leggendo le righe del

1705 pagine che questo critico «rivoluzionario» dedica al più importante libro in versi dell'epoca tardo-moderna



Un disegno di Francesca Ghermandi

critico, e conoscendo le rispettive biografie, leggo anche dietro le righe letterarie (e letterali). Torna l'ombra di una storia italiana di patrigni e figliastri (gli italiani, ricordava Saba, con fratricidi, incapaci di paricidio). Togliete la parola «poeti», e sostituite a «critici» la parola «padri»: «i poeti «giovani» vorrebbero che i critici si occupassero di loro, ma i critici hanno il diritto di occuparsi di ciò che vogliono, e di cose che ritengono più importanti». Dunque, l'antologia di Loi e Rondoni, non è la malattia, che è un'altra. È invece è un sintomo, che andrebbe analizzato. Non voglio darne un giudizio, in quanto autore antologizzato. Mi limito a osservare e a ripetere che la latitanza della critica, di fatto, ha spinto Garzanti a chiedere a due poeti di allestire un catalogo libero. Credo l'abbiano fatto anche per rompere una logica accademica o di poetiche forti; tanto è vero che i nemici di questa antologia gridano da quelle parti: specialisti e postavanguardiaisti. Infatti, Loi e Rondoni scartano le opposte sponde del neoclassicismo e del postavanguardiaismo, tentando una strada diversa, una terza via. L'altro problema che pongono, con l'assenza di un qualche discorso critico è lo scavalco dei critici di mestiere, in un dialogo riaperto con l'uditorio dei lettori. L'accusa di clan (dialettale o di rivista) rivolta a Loi e Rondoni, viene proprio da quei clan che cominciano a sentirsi spodestati. Sono proprio le esclusioni, più che le inclusioni (forse troppe, amicali, quello che si vuole), a disegnare un discorso critico, che a me pare ancora sostanzialmente crociano: poesia e non poesia. E il sintomo dice: in assenza di critici, che sarebbero gli unici a dover dare le antologie, i poeti ci dicono qualcosa: siamo stanchi di questi due indirizzi critici e creativi: il manierismo classicizzante e l'avanguardia nominalistico.

In realtà, giovani critici bravi ci sono, e anche antologia, ma non hanno il dovuto spazio. Ricordo quella di Roberto Galaverni, uscita da Guarraldi nel '96, *Nuovi poeti italiani contemporanei*, con chiare schede saggitiche e testi di diciotto autori. E ci sono anche «professori», critici, bravi, anzi, dei veri maestri in ombra tenuti da parte dall'Accademia Invisibile delle Cattedre e dei Giornali. Proprio a Padova, accanto al «conservatore» Mengaldo, c'è il «rivoluzionario» Mario Richter, a cui non dispiace Pasolini, e neppure la sua opera poetica, ma che è soprattutto il più grande conoscitore del più importante libro che sia stato scritto in versi nell'epoca tardo-moderna, *I fiori del male*. Il commento di Richter a Baudelaire è sommo. Tanto è vero che Slatkine di Ginevra, lo pubblica ora in due volumi, di 1705 pagine, nella traduzione francese di Richter stesso. Credo sia un avvenimento della cultura europea, che il francesista (cui dobbiamo anche una egregia cura delle *Opere Complete* di Rimbaud, nella Pléiade einaudiana) aveva già centellinato in otto volumi per i suoi studenti, durante i quindici anni di corso tematico sulle *Fleurs du Mal*, usciti nelle edizioni Cleup di Padova: *La «moralite» di Baudelaire. Lettura de «Les Fleurs du Mal»*. In Svizzera, è uscito col titolo: *Baudelaire - Les Fleurs du Mal - Lecture Intégrale*. Riassumere il tono minuzioso, semantico, stilistico, di questa straordinaria lettura, è impossibile. Ho provato la stessa emozione in certe lunghe tirate di De Sanctis, quando la sua storia della poesia sembrava la storia e basta, il riassunto di tutto il sogno e di tutta l'opposizione possibile alla banalità del bene e del male. Si può però tentare una sintesi delle «cose» che, nel suo commento orale da lettura (di qualcosa su cui si è lavorato e che dunque è scritto), da lettura parlata per un uditorio, questo

critico autentico dice. Ricorda anche l'intensità delle lezioni parlate di Giacomo Debenedetti, già così scritte e fulminanti. Innanzitutto, dice Richter, questo libro è un viaggio. Un viaggio poetico, e dunque, d'accordo con Leopardi, «sentimentale, e perciò filosofico». Un viaggio verso l'ignoto, l'ultima parola: quel «nuovo» («nouveau») che è la posta dell'oltrepasamento del dualismo occidentale-cristiano. Quella «violenza delle idee», che aveva affascinato Rimbaud, per il quale - ricorda Richter - Baudelaire era un «vrai Dieu», anche se ne criticava la forma «meschina», viene illustrata dal critico continuamente, tagliata nei versi. Poi, questo, insegna sempre Richter, è un libro unico, una struttura intrecciata, piena di rimandi, in sequenza, un grande racconto, un romanzo in versi. Il suo protagonista è il *Poète*, albatro dei cieli e storpio delle città, figura tragica e comica del moderno. Dunque, Richter segue la filogenesi del libro, spiegato come un progetto davanti ai nostri occhi, infratestuale.

Poesie meno belle (*L'Albatros* sarà addirittura disprezzato da Mallarmé) stanno e tengono, dice Richter, proprio per la forte unità con cui l'autore ha pensato il tutto; insomma, come nel corpo, non tutto può essere carne morbida e dolce; ci sono strutture portanti, lo scheletro, «l'eleganza dell'umana armatura». L'altra cosa che trovo nuova, in questo commento, è la definizione del realismo di Baudelaire, il suo forte impegno in questa direzione, allegorica, che non cancella mai il referente, ma lo rende ambiguo, ricco di aperture. E l'ultima cosa è il rifiuto dell'idolatria della forma, a inizio volume, per superare tutte le letture parmassiane e formalistiche, reoperando, in Baudelaire stesso, questo nutrimento per l'arte di oggi: «Il gusto smodato della forma spinge a disordini mostruosi e sconosciuti. Assorbite dalla passione feroce del bello... le nozioni di giusto e di vero scompaiono. La passione frenetica dell'arte è un cancro che divora il resto; e, come l'assenza completa del giusto e del vero in arte equivale all'assenza d'arte, ecco che l'uomo intero svanisce; la specializzazione eccessiva di una facoltà sfocia nel nulla». L'avventura è un'altra: il senso. Richter ricorda subito che si tratta di un «progetto orribile» e di un «terribile insegnamento». Staccarsi dall'io, non per il Sogno (Rimbaud) ma per l'Azione, è l'archetipo dello spirito rivoluzionario, dove al posto della Cultura sta il Corpo Vivo, mortale. Trovo questa lettura di Richter molto poco accademica, molto utile alla poetica di un'autocoscienza integrale della miseria (anche dei poeti e della poesia). E tutto si tiene, perché alla fine, associa quella «terribile moralità», quel terribile insegnamento di Baudelaire, che si otterrebbe alla fine del viaggio, al monito di Pasolini: «tutto l'uomo, nella sua storica miseria». Le passioni e i poteri, questo e altro. Ecco, sono questi i problemi: le accademie del vecchio e del nuovo, le false poetiche, la critica, le nuove generazioni. Come riaprire i giochi di un'ipotesi di comunità poetica, meno avara, preoccupata del reale e dell'uditorio, più che di canoni.

Quanto al dibattito su Pasolini, la critica e il secolo appena chiuso io dico: il Novecento è corale, punto.

La storia straordinaria dei Benedict, finita nel covo di un comando nazista e uscita indenne dalla guerra, raccontata in un libro dall'allora piccola Rosemarie

**Salvi nella tana del lupo. Memorie di una famiglia ebrea**

Iblio Paolucci

Salvi nella tana del lupo. Una storia straordinaria quella dei Benedict, una famiglia di pura «razza ebraica» finita, di disavventura in disavventura, nel covo di un comando nazista e, proprio in virtù di questo esito finale di un tormentato percorso, uscita indenne dalla guerra. Questa famiglia, composta dai genitori e da due figli, viveva agiatamente a Fiume. Il padre, di origine ungherese, era il direttore della locale raffineria di oli minerali e fruiiva di un ottimo stipendio e di una confortevole abitazione all'interno della fabbrica: «Si viveva bene. Allora c'era una grande differenza di stipendio tra un direttore e un operaio. Se ricordo bene, quando ero bambina, papà gua-

dagnava quattromila lire al mese. Un operaio guadagnava quattro o cinquecento lire». Ma, nel '38, con l'introduzione delle leggi razziali, il padre perdettero sia l'impiego che la casa e i figli non poterono più frequentare le scuole pubbliche. A raccontare la storia, che si snoda fra il 1938 e il 1950 (*Piccole memorie*, Edizioni Primalpe, pagine 190, lire 22.000), è la figlia minore, Rosemarie Wildi-Benedict, aiutata dal giornalista del quotidiano *La Stampa*, Gianni Martini. La storia viene narrata parecchi decenni dopo perché l'autrice aveva quasi il timore di raccontare, scrivere la mia storia, dalla conclusione fortunata rispetto a quella di quanti finirono nei campi di concentramento». Dentro di sé, però, continuava a risuonare l'esortazione di Primo Levi, dopo la lettura del manoscritto: «Benché la si legga con molti brividi retro-

spettivi, la tua storia è bella perché non cede mai all'autocommiserazione (...)La vedrei volentieri dilatata in un libro». Indecisa ancora per molto tempo, finalmente Rosemarie giunse alla decisione di renderla pubblica. Nella storia nessuna traccia di odio, né di rancore. Solo dovere della memoria. La famiglia, in fuga da Fiume, nel giugno del 1944 raggiunse Boves, la cittadina maritre piemontese distrutta il 19 settembre del '43 dalle SS di Joachim Peiper, nella speranza che, fatta terra bruciata, i nazisti lì non sarebbero tornati. Tornarono, invece, e addirittura scelsero come interprete proprio Rosemarie, allora ventenne, ignorando, ovviamente, che si trattava di un'ebrea. La salvezza, però, i Benedict la devono innanzitutto a un ufficiale dell'esercito italiano, Michele Gaglia, aiutato nella fuga l'8

settembre e che, riconoscente, offrì loro rifugio a Ozegna Canavese, da dove poi si trasferirono a Boves, ma soprattutto al segretario comunale Stefano De Caroli, che rilasciò alla famiglia documenti falsi, mutando il loro cognome da Benedict in Benetti. Infine si salvarono grazie alla solidarietà dei bovesani, ai cui occhi «le cause della nostra fuga sembravano essere più chiare che non a noi stessi». E difatti, dopo la liberazione, Rosemarie chiese ad un'amica se avesse mai pensato che fossero ebrei: «Rispose di no, che non le era mai passato per la mente. E le ho domandato: Come avreste agito nei nostri confronti, sapendolo? Esattamente come abbiamo fatto. Sono sicura che è così». Poterono in tal modo trascorrere giorni relativamente tranquilli fino al ritorno dei tedeschi, quando a Rosemarie capitò quello che mai

avrebbe ritenuto possibile, impiegata al Comune tedesco: «Ed eccomi - scrive - nella bocca del leone (...) L'idea mi divertiva. Uno dei tanti articoli di propaganda antisemita diceva: «Gli ebrei puzzano, li si riconosce dalla puzza» (...) Ma a quanto pare le papille olfattive dei «miei» tedeschi non funzionavano». In questa posizione, la giovane Rosemarie, in contatto con i partigiani, riuscì non solo ad aiutare alcuni prigionieri durante gli interrogatori, suggerendo risposte appropriate, ma anche a fornire notizie utili alla Resistenza: «Tenendo le orecchie diritte come un cane da caccia, ogni tanto colgo qualche notizia che forse vale la pena di comunicare: la racconto a Liliana, che ha contatto coi ragazzi della Bisimauda», una formazione partigiana che operava sopra Boves. Maria Rosa e i genitori ricordano con grati-

tudine il segretario comunale che «non volle nulla per quei documenti. Né subito, né dopo la guerra quando mio padre gli offrì dei gioielli come compenso. Nulla. Non volle nulla». Una storia finita bene, ma pur sempre macchiata di sangue innocente. L'amatissima nonna, invalida, ricoverata in una casa di cura, sbattuta fuori dal letto, caricata in camicia da notte come un sacco di patate su un camion e trasportata nel campo di Fossoli, dove morirà poco dopo. Lo zio Aladar, catturato dalle SS, finito in una camera a gas di Auschwitz. Questa la storia di Rosemarie, ora cittadina svizzera di Aarau, capitale del Cantone di Argovia, dove ha insegnato per decenni l'italiano. Una storia che si legge tutta d'un fiato, con questo epilogo: «Essere ebrei non è né vanto, né colpa. Si è nati così. Semplicemente».